

Le scelte di vita di Vincenzo Tiberio

Parlare qui oggi di Vincenzo Tiberio mi emoziona, particolarmente, sia per levatura del personaggio sia per il rapporto di amicizia che fin dalla prima giovinezza mi lega ai suoi nipoti diretti e acquisiti.

Per poter affrontare il tema che mi è stato affidato ho cercato di approfondire alcuni periodi della sua vita poco conosciuti e sui quali si è sorvolato forse perché considerati poco interessanti in rapporto ai suoi studi ed alla sua scoperta, ma che sicuramente hanno potuto avere notevole importanza sulle sue scelte.

Scelte di cui non è sempre facile comprendere le motivazioni perché ci troviamo di fronte ad uomo dal carattere molto discreto e riservato, probabilmente anche timido, che cercava di nascondere a tutti i suoi sentimenti che, abbiamo scoperto, affidava al suo diario come dei flash, fra le annotazioni, a volte meticolose, di fatti quotidiani che, probabilmente, per lui avevano avuto un significato particolare o lo avevano, in qualche modo, colpito.

La lettura dei suoi diari, la cui pubblicazione è stata curata dalla nipote, la professoressa Anna Zuppa Covelli e dall'ammiraglio Vincenzo Martines ci dà una chiave di lettura che ci consente di comprendere alcuni degli aspetti della sua personalità ed anche qualcuno dei perché delle sue decisioni, ma non tutti.

Restano molti punti oscuri anche perché la compilazione dei suoi diari inizia con la sua attività di ufficiale medico della marina e, addirittura, in occasione del primo imbarco. Di tutto il periodo precedente, quello durante il quale ha operato le scelte fondamentali di vita, le notizie provengono dai racconti e dai ricordi familiari che il tempo, inevitabilmente, tende a mitizzare. Solo per quel che riguarda la sua scoperta, di cui parlerà il professor Covelli, abbiamo notizie certe derivate dalla sua puntuale pubblicazione.

Quello che sembra rimanere avvolto nel mistero è il perché, dopo la pubblicazione, abbandonò i suoi sensazionali studi.

Fu una sua decisione o fu una conseguenza delle sue scelte successive?

Il fatto che nei suoi diari non abbia mai fatto un accenno a quel lavoro della cui importanza egli era cosciente, ha fatto supporre che, lasciato l'Istituto di Igiene dell'Università di Napoli, abbia voluto tagliare completamente i ponti con quello ambiente. La spiegazione, però, non regge anche perché la pubblicazione recante i risultati dei suoi studi uscì quando già non faceva più parte del gruppo degli igienisti ma era divenuto assistente della cattedra di Patologia Medica Dimostrativa.

Non va poi trascurato il fatto che, nel dicembre del 1899, quando era di servizio sulla Nave Voltorno, nello stendere un suo testamento olografo, stabilì tra l'altro: *“ In caso di contestazioni tra gli eredi dei suddetti beni mobili ed immobili questi andranno senz'altro devoluti alla Facoltà di Medicina della R. Università di Napoli, a scopo dell'incremento degli studi d'Igiene Umana ”*.

Questa postilla del testamento ci conferma quanto lui fosse ancora legato all'Istituto di Igiene e fosse cosciente di aver aperto una strada che, per opera di altri, avrebbe dovuto avere un seguito.

La motivazione dell'abbandono dello studio sulle mufte collegata alla sua decisione di abbracciare la vita dell'Ufficiale medico di Marina va ricercata nelle sue scelte di vita.

Vincenzo Tiberio nacque a Sepino nel 1869, in una famiglia benestante che già da molte generazioni era giunta alla professione ed alla cultura. Il padre, Domenicantonio che esercitava la professione di notaio, era a sua volta nipote di notaio.

La madre, Filomena Guacci, apparteneva ad una famiglia della agiata borghesia campobassana dedita al commercio..

Aveva sette anni quando la madre morì all'età di 42 anni.

Il padre, ritrovatosi solo con due figli ancora piccoli da crescere, riprese moglie e sposò la signora Rosa Palladino che per i ragazzi fu una vera seconda madre, e come tale fu amata e rispettata. Nel suo diario, Vincenzo, riferendosi a lei dice "mamma" e non "zia" come è in uso nelle nostre zone, ancora oggi, di rivolgersi alla matrigna.

Con il fratello Sebastiano di due anni più anziano di lui e che diverrà ingegnere, trascorse la sua infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza nel paese natale, dove condusse gli studi elementari e medi ginnasiali, ma dove, in quegli splendidi scenari imparò ad amare la natura, l'archeologia e la caccia, sport che praticò ovunque si trovasse, come abbiamo letto nei suoi diari.

Per gli studi liceali fu necessario trasferirsi altrove.

Conseguita la licenza liceale dovette operare la prima scelta importante: decidere cosa fare da grande e quindi a quale facoltà iscriversi.

Non credo che la scelta della medicina gli sia stata imposta dalla famiglia; fu la scelta più logica per una persona aperta ai problemi degli altri, come dimostrò in seguito e, se ci fu un condizionamento familiare, questo potrebbe essere ricercato nella morte in giovane età della madre.

La sede universitaria, per i molisani dell'epoca, era Napoli, senza alternative, tranne rare eccezioni. Le modalità, invece, le scelse la famiglia e non furono le più comode: abitazione ad Arzano, in casa della sorella del padre, la zia Tommasina che aveva sposato lo zio Angelo Graniero. Raggiungere tutte le mattine l'Università e l'Ospedale Gesù e Maria, allora sede del policlinico universitario, partendo da Arzano, non era l'ideale con i mezzi di trasporto dell'epoca..

La scelta di Arzano, invece, alla lunga, si rivelò importantissima per la sua vita perché lì trovò l'amore e lì trovò l'ambiente e la situazione favorevole alle sue intuizioni che lo portarono, come ascolterete in seguito, alla sua grande scoperta.

La scelta di Arzano non credo che fosse dipesa da motivi economici, anche se vi erano due figli allo studio. Penso che la scelta, come per tutte le famiglie della provincia, anche in epoca successiva, considerando la differenza abissale tra la grande città e la provincia, oggi annullata, fosse quella di evitare che l'inesperto studente, come si verificava di sovente, si innamorasse ed impalmasse la prima donna al di fuori della cerchia familiare con cui il giovane provinciale di buona famiglia aveva dei contatti quotidiani e che si identificava, anche dal punto di vista letterario,

con la figlia della padrona di casa. Evento che si verificò puntualmente, anche se la padrona di casa era la zia e la fanciulla sua cugina.

Il diciannovenne Vincenzo, infatti, non so se immediatamente, ma credo successivamente dopo un periodo di convivenza, si infiammò per la bella cugina Amalia più giovane di cinque anni, ma timido e riservato è probabile che non si dichiarasse anche se in casa Tiberio il matrimonio tra parenti era quasi la regola, ancorché sconsigliato; il sentimento, tuttavia, era ricambiato e la simpatia tra i due cugini era evidente a tutti.

Lo studente in medicina si rendeva conto che nella loro realtà la consanguineità era molto più rischiosa perché gli zii Graniero avevano altri quattro figli di cui due femmine portatrici di grave handicap psico-fisico, congenito.

Era in uso a quella epoca all'Università Napoli, il voluminoso Trattato di Igiene del molisano Eugenio Fazio che era stato incaricato della cattedra di Igiene prima dell'arrivo a Napoli del professor de Giaxa; nel primo capitolo, che tratta dell'atavismo, riferisce come ereditarie l'epilessia, il cretinismo, la tubercolosi, la sifilide, i tumori e tante altre affezioni.

Interpretando i sentimenti del Nostro alla luce dei suoi diari si rimane convinti che la scelta di non dichiararsi sia stata presa non per motivi egoistici ma per evitare problemi futuri alla donna amata.

Il periodo universitario non fu per lui molto sereno dal punto di vista sentimentale ma fu molto proficuo dal versante dello studio e dei risultati.

Entrato nell'Istituto di Igiene come studente interno prima e come assistente volontario subito dopo la laurea conseguita, a 24 anni, nel settembre del 1893, ebbe la possibilità di utilizzare i laboratori dell'Istituto per portare avanti i suoi studi tanto che, appena laureato, poté pubblicare due lavori sugli Annali dell'Istituto di Igiene sperimentale dell'Università di Roma: il primo, nel 1893, sull' " Esame chimico, microscopico e batterioscopico di due farine lattee italiane "; il secondo, con il quale comunicò la sua scoperta, nel 1895, quando già era assistente ordinario nell'Istituto di Patologia medica dimostrativa.

Mentre ormai tutti conoscono il lavoro sulle muffe, credo solo pochissimi hanno letto quello sulle farine lattee. Sono riuscito a trovarlo e sono rimasto molto impressionato dalla meticolosità del suo lavoro il quale inizia con la puntuale descrizione delle metodiche di laboratorio utilizzate per la determinazione dei componenti le farine, e termina con le conclusioni da lui raggiunte che, probabilmente, non furono gradite dalla nascente industria italiana dell'alimentazione per l'infanzia.

Concludeva infatti:

che le farine esaminate non potevano essere considerate un adatto sostituto del latte materno per lo scarso quantitativo di proteine rispetto ai carboidrati riscontrati in quantità eccessive

che, in considerazione dell'alto numero di batteri riscontrati, era necessario che prima di essere messe in commercio le farine avrebbero dovuto essere sterilizzate;

che le confezioni dovevano essere ermeticamente chiuse come le conserve (le farine venivano in commercio in scatole cilindriche di latta con coperchio fissato a mezzo di una lista di carta);

che erano troppo costose rispetto al latte di vacca di cui non avevano il valore fisiologico.

Non sappiamo che impatto abbia avuto il suo lavoro sulle ditte produttrici e se abbia causato danni al Nostro.

Come tutti i giovani, appena laureato, sentì il bisogno di rendersi economicamente autonomo dalla famiglia e si guardò intorno in cerca di lavoro retribuito.

Per lui rendersi autonomo significava, forse, anche allontanarsi dalla donna che amava e non poteva o non voleva avere.

A giugno del 1894, venne bandito il concorso per titoli al posto di Ufficiale Sanitario del Comune di Campobasso e lui presentò la domanda: aveva allegato alla stessa, come titoli, due certificati rilasciati dall'Istituto di Igiene dell'Università di Napoli, in uno dei quali veniva pure attestato di “ aver disimpegnato le mansioni di assistente volontario nello insegnamento ai Medici aspiranti al posto di Ufficiale Sanitario ”, e un “ Estratto degli annali di Igiene dell'Istituto sperimentale della Regia Università di Roma ”, sicuramente una copia del lavoro sulle farine latte, pubblicato nel 1893.

L'esito del concorso non fu favorevole al Nostro perché la commissione giudicatrice che doveva esaminare i titoli dei quattro concorrenti era formata dal Consiglio comunale al completo che, non avendo competenza, potette valutare i titoli a peso, e, dopo la valutazione, votò a favore del candidato che, anche a peso, non era il più titolato, ma, guarda caso, era il fratello di uno dei consiglieri più autorevoli che non si assentò durante la votazione però si astenne dal voto. Per onore di cronaca debbo riferire che nel Consiglio comunale di Campobasso vi fu un altro consigliere che si astenne dal votare perché era parente del Nostro.

L'insuccesso passò del tutto inosservato perché il 24 novembre 1894, giorno in cui l'assise comunale di Campobasso deliberò sull'argomento, Vincenzo Tiberio aveva già da ventiquattro giorni preso servizio, quale assistente ordinario, nell'Istituto di Patologia Medica Dimostrativa dell'Università di Napoli.

L'Istituto era diretto dal professor Gaetano Rummo, una delle grandi personalità della scuola medica napoletana, deputato al parlamento per il collegio di Benevento sua città natale, che da titolare della cattedra di patologia medica all'Università di Pisa si era trasferito, come straordinario a Napoli, per occupare la cattedra lasciata libera dal professor Cardarelli che era passato nella seconda Clinica Medica.

Il professor Rummo era anche il fondatore e direttore del giornale medico scientifico italiano di maggiore tiratura, la “**Riforma Medica**” rivista che riportava, recensita, tutta la letteratura medica mondiale. Nato come settimanale era stato trasformato in quotidiano. Pubblicare un giornale scientifico quotidianamente era un impegno gravosissimo. Era necessario avere uno staff di redattori di tutto rispetto. Rummo si doveva fidare molto dei suoi conterranei perché un discreto numero di essi erano sanniti. Alla ricerca di collaboratori validi di cui circondarsi è probabile che puntò sulla assunzione di due assistenti giovani, capaci e motivati, uno dei quali era Vincenzo Tiberio che aveva maturato esperienza nell'Istituto di Igiene..

La nomina fu limitata ad un anno, tacitamente rinnovabile di anno in anno, sino a contraria disposizione, come si legge dalla notizia apparsa sulla Riforma Medica dell'undici novembre 1894.

Immediatamente venne nominato redattore della Riforma Medica e il nome "Tiberio" comparve nella rinnovata testata della rivista dal 4 dicembre, fra quelli del comitato di redazione, quale redattore ordinario.

Il primo pezzo, a sua firma, fu pubblicato nel numero del successivo 6 dicembre: era la recensione di un articolo, apparso sulla rivista francese "Tribune Médicale" del 28 novembre 1894, riguardante "la cura della oftalmite dei neonati" con il nitrato d'argento.

Successivamente la firma "Tiberio" comparve sotto oltre centoottanta tra recensioni, articoli, messe a punto, formulari e così via secondo le numerose e varie rubriche in cui era articolata la rivista.

Doveva essere a perfetta conoscenza del francese perché tutte le sue recensioni e traduzioni di articoli esteri, riguardavano articoli scritti in quella lingua anche se da parte di altre scuole, come quella russa che pubblicava in francese. Recensiva anche articoli pubblicati in altre riviste scientifiche italiane. Non ho trovato sue recensioni di articoli scritti in inglese e tedesco che erano affidate ad altri colleghi della redazione. L'inglese, credo, lo imparò successivamente, con lo spagnolo, quando era nel servizio emigrazione.

Non credo che gli interessasse il tedesco visto la poca simpatia dimostrata verso questo popolo nei suoi diari.

Il capo della redazione era il professor Andrea Ferrannini, aiuto dell'Istituto, anch'esso beneventano..

Nel numero del 29 aprile, nel riassumere i primi quattro lavori pubblicati nel primo fascicolo degli Annali di Igiene sperimentale del 1895, recensì anche il proprio lavoro sugli estratti di alcune muffe in questo modo.

*" L'autore ha osservata l'azione degli estratti acquosi del **mucor mucedo**, del **penicillium glaucum** e dello **aspergillus flavescens** su alcuni schizomiceti patogeni (**carbonchio, tifo addominale, bacillo del colon, colera, piogeni, ecc.**) e su alcuni saprofiti (**proteus**, ecc.) trovandoli forniti, specie quello dell'aspergillo, di notevole potere battericida.*

Gli estratti acquosi, studiati dal punto di vista della leucocitosi addominale e sottocutanea, nei conigli e nelle cavie, sono risultati forniti di mediocre potere leucocitico, specialmente l'estratto dello aspergillo. Nelle infezioni sperimentali con bacillo dell'ileo-tifo e vibrione del colera, solo quest'ultimo ha dato a dimostrare una certa azione immunizzante e curativa. L'autore ascrive tale azione in parte al potere microbicide dei principi contenuti nelle muffe, ed in parte alla leucocitosi da questi prodotta."

L'ultima recensione a nome Tiberio, compare nel numero della rivista del 25 luglio 1895, più di tre mesi prima che terminasse il primo anno di assistentato.

Nell'Istituto, però, il lavoro non era solo quello giornalistico. Bisognava seguire i malati in corsia e in ambulatorio e fare per tre giorni alla settimana anche ambulatorio gratuito di diagnosi e terapia.

Il professore Rummo, che nel frattempo era divenuto ordinario senza fare il concorso, uomo vulcanico e instancabile, aveva fatto affiggere in istituto e pubblicare, sul suo giornale, il seguente avviso:

“ A cominciare da venerdì, 15 Marzo, il prof. G. Rummo, Direttore dello Istituto, assistito dal coadiutore A. Ferrannini e dagli assistenti De Grazia, Scalfati e Tiberio e dai dottori Luzemberger e Ceraso, inizierà in detto ambulatorio le consultazioni gratuite per le malattie di spettanza medica. Lo esame degli infermi sarà fatto mercè tutte le attuali risorse della diagnostica: esame chimico-microscopico delle urine, del contenuto gastrico, del sangue, delle fecce; esame batterioscopico degli espettorati, essudati, ecc; reazioni elettriche determinate con le correnti faradica e galvanica; esame minuto delle sensibilità generali e dei sensi specifici; punture esplorative, ecc.”

L'attività era frenetica, l'impegno era assorbente e rimaneva poco tempo per l'introspezione e nessuna possibilità di proseguire i suoi studi sulle muffe.

Fu, però, un anno molto importante per la sua preparazione sia teorica che pratica. Il fatto che non abbia mai fatto cenno nei suoi scritti di questo periodo di intenso e, credo, proficuo lavoro, ci fa pensare che non sia stato, da lui, vissuto serenamente per motivi sentimentali o ambientali.

Il primo agosto venne pubblicato un bando di concorso per Medici di seconda classe per la Marina militare e lui non ebbe esitazione e presentò la domanda di partecipazione.

Vinse il concorso e dal 1 gennaio 1896 prese servizio in marina e iniziò per lui una nuova vita che lo assorbì totalmente.

Con il primo imbarco cominciano i suoi diari che fanno conoscere questa parte della sua vita e forse ci permettono di comprendere il perché delle sue scelte successive.

Leggendo il diario si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una persona che è pienamente soddisfatta della scelta professionale effettuata, la vita in mare lo esalta di più che quella a terra, l'ambiente gli piace anche se non mancano personaggi sgradevoli perché molto diversi da lui.

All'inizio sembra che la nuova vita tenga lontano il pensiero della sua Amalia che non nomina mai, nel suo diario, neanche in occasione della morte della di lei madre, la zia Tommasina, al cui capezzale corse, trovandosi in licenza natalizia a Sepino.

Al rientro in Italia, alla fine del 1898, e destinato al servizio a terra, presso l'ospedale della Marina di Venezia, rivide Amalia e si infiammò di nuovo. Il 15 dicembre 1898 annotò: “ con Amalia e la signora Enrichetta sono tornato in Napoli per fare compere per me. Passai una bella giornata forse la più bella della mia licenza e di tutto un periodo di tempo.”

Nel dicembre del '99, nello stendere il suo testamento di cui ho parlato innanzi, lascia “ alla mia cara sorella cugina Amalia ” “ la corrispondenza e gli oggetti di valore , compresa la moneta, che si trovano nel mio alloggio”.

Da quel momento il diario è pieno del suo nome sia nei momenti buoni che quelli cattivi o pessimi come quello dell'imminente matrimonio di Amalia, voluto dai parenti e proiziato dal suo allontanamento.

Uno dei motivi per cui avrebbe deciso di allontanarsi, come riferito dalla storia familiare, era legato al fatto che la sua presenza tenesse lontana la cugina da altri pretendenti. Il matrimonio per una gentildonna dell'epoca era un imperativo: le alternative erano o il nubilato in famiglia o il convento. Già altre volte vi erano stati fidanzamenti falliti sul nascere, ma, propiziato dalla famiglia giunse un fidanzamento ufficiale con l'avvocato Graspì. L'Amalia volle che suo cugino Vincenzo, al quale era molto legata, conoscesse il suo futuro marito e gli desse la sua benedizione, cosa che avvenne con grande pena per il Nostro.

Il diario riporta tutta la sua sofferenza di quei giorni nei quali doveva concretizzarsi il matrimonio che, all'ultimo momento si scombinò, e non sappiamo il perché ma possiamo intuirlo.

Andato a monte il matrimonio, il pensiero che stava per perderla definitivamente, fece cadere le ultime resistenze e convinse Vincenzo a dichiararsi con la cugina ed a parlare con i genitori di entrambi, dimenticando la ereditarietà e tutti i problemi ad essa connessi.

Fu una scelta felice come felice e sereno fu il fidanzamento ufficiale, che non fu molto lungo, anche se per il matrimonio fu necessario attendere l'autorizzazione reale necessaria per un ufficiale della marina italiana in servizio permanente effettivo, ma anche, sono convinto, la dispensa papale necessaria trattandosi di matrimonio tra consanguinei.

Il 5 agosto del 1905, finalmente, in Arzano, in casa Graniero, con il matrimonio sia civile che religioso, si compì il suo sogno d'amore.

Un matrimonio felice ma fatto di distacchi, di ritorni e di fitti scambi epistolari: forse questa è la formula giusta per una unione sempre vivace e mai noiosa.

I dubbi sulla giustezza della scelta si ripresentarono, per il Nostro, con la prima gravidanza dell'adorata Lia, durante la quale la paura della maledetta ereditarietà gli creava ansia e tensione, acuite dalla distanza e dalle notizie della probabile nefropatia gravidica.

I dubbi non afferivano al matrimonio in se ma al fatto di procreare.

Ancora oggi, in epoca di amniocentesi ed ecografia, questi pensieri assillano i genitori in itinere, figuriamoci allora e con le conoscenze confuse sulla ereditarietà.

Solo dopo il parto, che era considerato un banco di prova per la salute della donna, si poteva avere la certezza della salute della madre e conoscere il sesso e la normale conformazione del neonato.

Per un soggetto con un carattere non propriamente ottimista, per di più medico preparato e quindi a conoscenza dei rischi per la madre, l'attesa, durante le tre gravidanze, non dovette essere il periodo più sereno. Il tutto potenziato dall'effetto distanza.

Maggiore era stata la tensione durante l'attesa, più grande la gioia del ritorno e della scoperta della paternità, venata di una sorta di gelosia per quella parte di affetto e di attenzione della moglie che le figlie gli sottraevano; sentimento mai fatto trapelare e percepire alla famiglia ma affidato ai diari.

Diari dedicati principalmente alla sua vita di marinaio.

Di questo aspetto della sua personalità, ne parlerà l'ammiraglio Martines. Io debbo però analizzare il perché fece questa scelta di vita e rispondere alla domanda che mi sono posto all'inizio.

Se pensiamo che la abbia fatta solo per allontanarsi da un amore impossibile dimostriamo il nostro lato romantico ma facciamo un torto ad un uomo di grande ingegno al quale dobbiamo molto.

L'esperienza che Vincenzo Tiberio stava vivendo era quella di un assistente universitario, oggi diremmo a tempo determinato e rinnovabile, in un ambiente culturale di tutto rispetto, totalmente assorbente, con un maestro di grande valore, quando venne pubblicato il “ **bando per 9 posti di medico di II classe nel Corpo sanitario militare marittimo** ”.

Il giovane medico non ebbe dubbi, cessò immediatamente la sua attività di redattore della rivista: l'ultimo pezzo a sua firma è del 25 luglio, per prepararsi ad un concorso severo per esami.

L'esame, dal bando che ho ritrovato, prevedeva sei prove severe: tre scritte, due pratiche ed una orale. La più semplice, quella orale, verteva sulla anatomia descrittiva; quelle tre scritte vertevano sulla patologia medica, sulla patologia chirurgica e sulla fisiologia e igiene, quelle pratiche consistevano su di un esame clinico con relazione su di un paziente, ed una operazione chirurgica, anche complessa, eseguita su cadavere.

I primi nove classificati entravano nel Corpo Sanitario Militare Marittimo, mentre per gli idonei non vi era alcuna possibilità di essere ripescati successivamente perché non era previsto lo scorrimento della graduatoria.

La preparazione durò circa tre mesi perché gli esami iniziarono il 18 novembre e si conclusero nel dicembre, positivamente per il Nostro che prese servizio i primi di gennaio del 1896.

Essendo la sua nomina universitaria annuale, ma rinnovabile automaticamente, è molto probabile che sia dimesso dall'incarico.

La scelta dovette anche essere propiziata dal fatto che l'Istituto di Patologia medica stava per avere un altro direttore avendo il professor Rummo vinto la cattedra di clinica medica di Palermo, città che raggiunse nel dicembre.

Alcuni membri della redazione della rivista seguirono il direttore in Sicilia.

Tiberio aveva scelto la Marina anche se la conferma definitiva al posto di medico di II classe l'avrebbe avuta solo dopo un periodo di sei mesi di navigazione.

Che il distacco dall'Università sia stato indolore ce lo dimostra lo stretto legame rimasto con la facoltà, attestato dal suo testamento, come ho riferito innanzi, e dalla insofferenza dimostrata nei riguardi del professor Castellino, titolare della patologia medica di Napoli, e della sua equipe, che, a suo giudizio, imbarcati sulla sua nave in occasione del terremoto di Messina, non si dimostrarono all'altezza della loro posizione accademica.

Una scelta di vita così impegnativa non può essere stata presa solo a causa di un amore impossibile; aveva sicuramente ben altre motivazioni che, probabilmente,

derivavano dal fatto di appartenere alla prima generazione post risorgimentale, educata in modo vincolante all'amore della Patria che andava difesa e fatta grande. Tiberio aveva i numeri per poter esercitare la professione medica ovunque ed a ottimo livello, ma ritengo che avesse un disegno preciso: quello di fare il medico di marina. E questo emerge in maniera molto evidente dalla lettura dei suoi diari. Vive con intensità e soddisfazione la sua lunga esperienza di marinaio, soddisfazione maggiore quando è a bordo, minore a terra.

E' probabile che in origine abbia pensato che in marina avrebbe avuto più tempo per i suoi studi, ma coerente con la sua scelta alla Marina, alle navi e alla fisiologia e alla patologia dei marinai lui dedicò anche i suoi studi successivi, rinunciando a quello sulle muffe.

Divenuto marito e padre felice non pensò mai di lasciare la marina, anzi, quando, nel 1914, ritornato a terra di stanza a Napoli si riunì alla famiglia egli, avvertendo chiari i rumori di guerra chiese, e si stava preparando a ciò, di essere imbarcato su di una nave ospedale, magari in posto di comando, quando rimase vittima di un infarto a 46 anni.

Conoscevo da ragazzo la vicenda umana e professionale del Nostro perché molisano ma soprattutto per l'amicizia che mi ha da sempre legato alla sua discendenza, ma leggendo i suoi diari mi sono convinto che lo scienziato Vincenzo Tiberio si considerò, sempre e soprattutto, e con grande orgoglio, un ufficiale della marina italiana.

Italo Testa